

Fragalà, mancano soltanto i mandanti

Un omicidio di mafia commesso da una squadretta di picchiatori violenti quanto maldestri. In appello viene confermata in pieno la sentenza di primo grado sull'omicidio dell'avvocato Enzo Fragalà: quattro condanne e due assoluzioni.

Ieri pomeriggio, dopo poco meno di 4 ore di camera di consiglio, la seconda sezione della corte di assise di appello, presieduta da Angelo Pellino, ha ribadito in fotocopia il verdetto di due anni fa. Non sono state accolte dunque le richieste della Procura generale, che prevedevano pene più severe per tutti, compresi i due assolti, e un ergastolo.

La pena più alta, 30 anni, anche stavolta è stata inflitta ad Antonino Abbate, boss della Kalsa, considerato l'esecutore materiale del pestaggio mortale. Francesco Arcuri, giovane capo del Borgo Vecchio, ha avuto invece 24 anni. Anche questa volta sarebbe stato considerato il mandante, o meglio colui che ha smistato l'ordine venuto dall'alto. Ovvero dal boss di Porta Nuova Gregorio Di Giovanni, non imputato ma indagato a piede libero, vero convitato di pietra del processo. Confermati anche i 22 anni per Salvatore Ingrassia, accusato di fare parte del commando con funzioni logistiche. Quattordici anni infine per Antonino Siragusa, reo confesso dell'agguato, un dichiarante all'inizio poco creduto dalla Procura e invece ritenuto pienamente attendibile dai giudici di primo grado, che gli hanno riconosciuto le robuste attenuanti della dissociazione «attiva e fattiva». E ora in appello la decisione si presenta identica.

Proprio grazie alle dichiarazioni di Siragusa, il 23 marzo 2020, vennero assolti e scarcerati dopo la lettura del verdetto Paolo Cocco e Francesco Castronovo, detto il coccodrillo: entrambi adesso hanno incassato una seconda assoluzione, erano difesi dagli avvocati Rosanna Velia, Edy Gioè e Debora Speciale. Il collaborante li aveva scagionati, dicendo che avevano partecipato soltanto a un sopralluogo prima dell'aggressione, senza avere avuto parte attiva nel delitto.

Il processo di appello era iniziato nel settembre dello scorso anno, la Procura generale - rappresentata dal sostituto Carlo Marzella e dai pm di primo grado «applicati», Francesca Mazzocco e Bruno Brucoli - si era opposta a nuove audizioni dei testimoni oculari che avevano assistito alle diverse fasi dell'aggressione, «evidenziando come fossero già tutti stati esaustivamente esaminati». No anche alla moglie di Siragusa, la cui difesa aveva già rinunciato in primo grado. I giudici poi avevano concordato con questa tesi, sottolineando che riguardo «allo stato dei luoghi e delle cose durante la notte dell'aggressione», al processo di primo grado veniva «riconosciuta una istruttoria dibattimentale approfondita e nient'affatto marginale».

Dunque piena adesione al lavoro dei giudici di primo grado da parte della corte di assise di appello e la sentenza di ieri sembra essere proprio su questa linea. Per averne la certezza bisognerà leggere le motivazioni, ma di certo già due anni fa emerse una ricostruzione precisa.

Fragalà fu vittima di un pestaggio brutale ma che, almeno secondo i piani dei boss, non doveva concludersi con la sua morte. All'avvocato bisognava impartire solo una

severa lezione perché accusato di essere fin troppo collaborativo con i giudici. Ai mafiosi non piaceva affatto che spingesse i suoi clienti verso la confessione, un atteggiamento da «sbirro» che andava punito affinché nessuno seguisse più il suo esempio. In- somma un monito verso tutta la classe forense palermitana. Soltanto che l'avvocato, tre giorni dopo l'aggressione, morì al termine di una terribile agonia.

I picchiatori insomma erano andati al di là degli ordini impartiti, forse per imperizia, oppure perché strafatti di cocaina. Non fu omicidio preterintenzionale: si chiama dolo eventuale, quello applicato dal collegio di primo grado, che infatti non inflisse ergastoli. Significa che gli imputati potevano prevedere che picchiando in quel modo un uomo lo si potesse uccidere. Enzo Fragalà, storico rappresentante della destra, pagò con la vita la sua disponibilità a far rispondere ai magistrati alcuni suoi clienti. Una scelta processuale che, nel momento in cui fioccano gli ergastoli per gli uomini di Cosa nostra, doveva essere scoraggiata nella maniera più dura.

E così, stando almeno a questa versione, il più importante delitto di mafia post-stragi, avvenuto in città, sarebbe stato commesso... per sbaglio. Un'anomalia nella storia cruenta di Cosa nostra, peraltro nemmeno seguita da punizioni per chi non aveva eseguito alla lettera gli ordini impartiti dai capi.

La storia del processo è anche la storia della rivalità tra i due collaboratori. Francesco Chiarello è stato quello che ha permesso la riapertura delle indagini, fornendo una serie di indizi. Poi però la sua credibilità è stata messa in dubbio da Siragusa e tra i due c'è una differenza sostanziale. Il primo ha fornito soprattutto dichiarazioni «de relato», cioè notizie apprese da altri, Siragusa invece è reo confesso, ha ammesso di esserci entrato fino al collo nell'omicidio. E questo ha pesato sulla sua attendibilità. Chiarello aveva tirato in ballo Cocco e Castronovo, indicandoli come partecipanti a pieno titolo nell'agguato, Siragusa lo ha smentito e le dichiarazioni di quest'ultimo sono state confermate pure dalle testimonianze dei passanti che si trovarono a pochi passi dal luogo dell'aggressione.

Era la sera del 23 febbraio 2010, quando Enzo Fragalà uscì dallo studio, intorno alle 20,30, per essere aggredito in via Nicolò Turrisi, dopo avere fatto pochi passi. I testi hanno sempre parlato di un uomo solo, alto, robusto ma non grasso, con un casco non integrale in testa. Non c'erano altri complici con lui mentre colpiva il legale con una mazza o con un bastone, prima alle gambe e poi, una volta che era rovinato a terra, insistentemente alla testa. Il penalista morì il 26 febbraio in ospedale. Quell'aggressore sarebbe stato Abbate, mentre Siragusa e Ingrassia gli coprivano le spalle e poi fecero sparire il bastone usato per picchiare l'avvocato.

Resta apertissimo invece il capitolo sui mandanti, mai comparsi in aula. I collaboranti hanno fatto a più riprese il nome di Gregorio Di Giovanni, detto sorriso, proprio per la sua propensione a non mostrare mai «cordialità» a nessuno. Nel periodo dell'agguato, e tutt'oggi, è il capo del mandamento nel cui territorio è avvenuto l'agguato. Ma non è affatto detto che l'ordine sia partito da lui. Fragalà aveva difeso un prestanome del superboss di Nino Rotolo e anche lui alla fine aveva fatto delle dichiarazioni. Questa sarebbe stata la goccia che fece traboccare il vaso, per i mafiosi un vero e proprio affronto da fargli pagare a caro prezzo. Una storia che però deve ancora essere scritta.

Leopoldo Gargano